

Quel libro non è mio

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Eccole qui 272 pagine sulla vita e le imprese dell'Hitler di Baghdad che pare si vendano molto bene nella capitale egiziana. «Sospettiamo tutti un uomo molto conosciuto da queste parti», aggiunge la mia amica nel biglietto. «Si chiama Magdi Chukri». Inutile dire che appena prendo in mano il libro e lo sfoglio mi saltano subito agli occhi un paio di problemi. Anzitutto è molto indulgente con la brutalità di Saddam, non sembra avere molto a cuore i civili gasati a Halabja - e poi abbondano le frasi colorite che detesto. «Dopo che gli americani hanno respinto il rapporto dell'Onu sulle armi in Iraq - scrive Robert Fisk - il rullo dei tamburi di guerra è diventato una cacofonia...». Posso permettermi di suggerire ai lettori che queste frasi stereotipate non sono di Robert Fisk? I soli tamburi di guerra che ho sentito sono stati quelli del mio stupore. Infatti non ho mai scritto questo libro. È stato un plagio - una pratica diffusa al Cairo ed è questa la ragione per cui faccio stampare solo in Libano l'edizione in lingua araba di tutti i miei libri.

È quindi è inevitabile che l'ispettore Fisk deve indagare per fare luce sul «Mistero del falsario del Cairo». Elementare, caro lettore, ed infatti mi imbarco sul volo ME304 delle Middle East Airlines diretto da Beirut alla capitale araba che meno mi piace: la burocratica, caotica, bancarottiera, meravigliosa, fuorilegge, irredimibile, spettacolosa capitale dell'Egitto. Avevo telefonato ad un amico, il giornalista egiziano Saef Nasrawi, perché mi facesse da dottor Watson e - a pochi metri dall'ingresso del Marriott Gezira Hotel - troviamo il nostro fedele autista Yasser Hassan. «Mi raccomando scriva il mio nome e cognome sul giornale», mi chiede immediatamente. Desidero esaudito.

Ho sempre pensato che un tassista - specialmente al Cairo - è più disposto ad aiutarti, più amichevole e più entusiasta se sa per quale ragione sei seduto sul sedile posteriore del suo taxi. Così appena gli mostro il libro, Yasser spinge a tavoletta sull'acceleratore per portarmi in quella che speriamo sia la sede della casa editrice, il cui nome appare a pagina 2 del libro. «Ibda», si chiama la casa editrice e la centralinista egiziana del servizio informazioni mi aveva detto gentilmente che si trova nella Cairo vecchia e mi aveva dato l'indirizzo esatto: 953, Corniche el-Nil. Nel traffico del mattino incrocio file interminabili di taxi bianchi e neri come il nostro, enormi autobus pieni di uomini in galabia e con la barba, vetture 4x4 con a bordo la borghesia egiziana composta da donne ingioiellate e da giovani uomini mal rasati - la barba appena accennata e le basette lunghe segno di virilità sono un problema in Medio Oriente come a Londra. Il numero civico 953 è un edificio alto nel quale Saef ed io non possiamo entrare senza il permesso di una signora vestita di nero il cui figlio gioca in strada in mezzo alla polvere. Ci ascolta mentre suoniamo al citofono. «Sì», risponde una voce femminile. Possiamo prendere l'ascensore. Sul muro accanto all'ascensore c'è un cartello: «Ibda - la casa editrice della creatività al servizio del giornalismo, della pubblicazione e della distribuzione». Non faccio fatica a credere alla loro «creatività».

Ma la signora gentile e velata che incontriamo all'undicesimo piano non sa nulla. «Non abbiamo mai pubblicato questo libro», ci dice e chiama la sua direttrice che si trova alla Fiera del libro del Cairo. Ci richiama sul cellulare e insiste - con tono di voce sincero - sul fatto che la biografia di Saddam Hussein non è opera sua. Non solo nega di sapere chi può essere stato l'autore del falso, ma la sua assistente ci fa dono di una pila di libri editi realmente dalla casa editrice Ibda. Saef ed io esaminiamo la situazione. L'indicazione della casa editrice è ovviamente errata, ma nel risvolto di copertina leggiamo che il libro ha ottenuto il permesso di pubblicazione dal governo egiziano: in altre parole ha superato il vaglio della censura. Così l'ispettore Fisk decide che una visita a Dar al-Kutb - la «Casa del Libro» annessa al ministero della Cultura - è la nostra prossima destinazione. Possibile che il falsario, il cosiddetto Magdi Chukri, sia stato così ligio da far registrare il suo falso presso il governo egiziano del presidente Hosni Mubarak?

«Non è una cosa bella», ringhia l'autista Yasser rivolto a me. «Sì, signor Robert, gli egiziani pense-

Ecco 272 pagine sulla vita e le imprese di Saddam... che non ho mai scritto

ranno che il libro l'abbia scritto lei. Deve andare all'ambasciata britannica, deve andare alla sede del governo egiziano, deve rivolgersi alla polizia, deve rivolgersi ai nostri servizi segreti». Non è la prima volta che mi capita una cosa del genere. Al di là di quanto pensa la gente, gli egiziani hanno ancora una fiducia cieca nell'autorità ottomana. Ai britannici non importerà nulla di questo falso e agli egiziani ancora meno - sempre che «Magdi Chukri» non abbia allungato qualche piastra ai funzionari pubblici per far registrare

il libro come opera di Robert Fisk. Arriviamo al ministero della Cultura, un edificio scialbo in stile stalinista e nel portone accanto all'ingresso principale c'è la «Casa del libro». Al primo piano c'è un emporio - esito a definirlo un ufficio - un enorme androne pieno di volumi e manoscritti. Ce ne sono montagne sui tavoli, sugli scaffali e - almeno così sembra - chilometri per terra. Centinaia, migliaia di libri sono amucchiati e formano delle colonne che vanno dal pavimento al soffitto: letteratura araba, trattati di giurisprudenza islamica e manuali di fisica. Due donne velate e due uomini con la barba

stanno seduti ad un tavolo in mezzo a questa foresta di letteratura, uno di loro - prima o poi al Cairo c'è sempre un miracolo - davanti ad un computer ingiallito dal tempo. Gli chiedo se del mio libro preferito è stata autorizzata la vendita dal governo egiziano. «Di Robert Fisk», mi chiede? «Proprio quello!», urla. «Sì, è stato registrato presso il nostro ufficio il 30 maggio 2007». «C'è il nome della persona che ha chiesto la registrazione?». «No, solo l'indirizzo. 13 di via Hassan Ramadan a Dokki». Nel giro di pochi secondi l'ispettore Fisk vola giù per le scale, con il fedele dottor Saef Watson

alle calcagna. «A Dokki», intiamo a Yasser. Senza dubbio siamo sulle tracce del Falsario del Cairo. È giunto il momento di fare due chiacchiere con Magdi. Il problema - di cui tutti e tre ci rendiamo conto - è che il nome Magdi Chukri è comune al Cairo come John Smith in Gran Bretagna. Debbono esserci centinaia di migliaia di Magdi Chukri in Egitto - uno dei quali è un ex ministro degli Esteri, un uomo di grande probità che non falsificherebbe mai un libro - ed è probabilmente per questo che l'autore del falso ha scelto questo nome. Giriamo a sinistra in un vicolo

puzzolente - via Hassan Ramadan - e ci fermiamo davanti al civico 13. Nel piano interrato dell'edificio c'è una moschea, ma quando Saef ed io cerchiamo di entrare ci imbattiamo in una fila di persone in preghiera e piangenti che hanno preso parte ad un funerale. Arriva un volenteroso *bo'ab* - in tutti gli edifici egiziani c'è il portiere - e ci spiega con una certa insistenza che nel palazzo di mattoni dietro la moschea non abita nessun editore. «Li conosco tutti», mi dice puntando il dito verso le finestre dove abbondano i panni messi ad asciugare. «Li ci stanno i Wassis, li ci stanno i Salman...». A questo punto una anziana donna con gli occhiali, che indossa un elegante tailleur giaccone nero, sbucca dalla scala. Non dice a Saef, non ci sono editori nel palazzo. «Ma ci abitava Magdi Chukri, una persona davvero gentile».

«Magdi Chukri?!» «Sì, ma ha traslocato un anno fa (prima di fornire l'indirizzo falso all'ufficio dove è stato registrato il libro, annota mentalmente l'ispettore Fisk) e ora lavora nella libreria di Mgboulli,

In copertina c'è il mio nome ma si tratta di un plagio, pratica diffusa al Cairo

proprio dietro l'angolo». Né Sherlock Holmes né il dottor Watson si sono mai mossi con tanta rapidità. Saef, Yasser ed io urlando e strepitando imbocchiamo via Hassan Ramadan nel senso contrario a quello di marcia rischiando di far cadere a terra diversi uomini in groppa al loro asinello. Ora c'è una sola cosa che conta: il civico 45 di via Al-Batal Ahmed Abdul-Aziz dove si trova la libreria di Mgboulli. Finalmente ci arriviamo. Le vetrine sono piene di libri in broscura mentre dall'insegna che campeggia sopra il negozio so-

no da tempo cadute la lettera «G» e la lettera «U». Davanti alla porta c'è un egiziano dalla corporatura snella, con la sigaretta in mano e una giacca gialla con i risvolti di velluto nero. «Voglio comprare un libro», gli dico con tono cortese e - temo - con il sorriso accattivante di un poliziotto in incognito. All'interno scorgo due uomini robusti, tarchiati che come commessi hanno l'aria alquanto improbabile. Chiedo se hanno una buona biografia di Saddam Hussein. «Quella di Robert Fisk?», mi risponde il commesso. «Sì, proprio quella». Seguo uno dei due uomini robusti al piano di sopra fino alla sezione nella quale si trovano le «biografie di Saddam Hussein». A questo punto, il commesso con un balzo torna al piano terra e prende il libro da una pila di libri nascosti dietro il bancone. «Trenta sterline egiziane», mi dice. Pago. Si pago l'equivalente di 2,86 sterline britanniche per un libro con il mio nome che non ho mai scritto.

L'uomo con la giacca gialla - che ora si presenta come «Mahmoud» - mi chiede per quale ragione ho comprato questo volume in particolare. «Perché c'è il mio nome sulla copertina», gli rispondo. «Ed eccole il mio biglietto da visita. Non ho mai scritto questo libro». «Mahmoud» e i due commessi robusti scoppiano a ridere. E così pure Saef. E anche io mi metto a ridere. È un momento delicato. Chiedo a «Mahmoud» se conosce «Magdi Chukri». «Sì, è un mio amico intimo. Ma se n'è andato qualche tempo fa e ora abita nel quartiere «6 ottobre». Ecco il suo numero di telefono». Chiamo. Il cellulare è spento. C'è un altro numero. Mi risponde una donna che si rifiuta di dirmi come si chiama e di darmi il suo indirizzo. «Mahmoud?» scrolla le spalle. «Quante copie di questo libro ha venduto?», chiedo. «Mahmoud?» tira una boccata dalla sigaretta poi risponde: «finora almeno 100». «Quindi lei mi deve 3.000 sterline egiziane!». Mi sto proprio divertendo.

«Ma no, signor Robert, non le dobbiamo nulla», replica con un sorriso servile. «Perché lei mi ha appena detto di non aver scritto il libro. Come possiamo darle dei soldi per un libro che non ha scritto?».

Perché mi piace «Mahmoud»? E perché in questo momento me lo sto godendo? È possibile trovare Magdi Chukri nel quartiere 6 ottobre? È possibile dargli la caccia magari perlustrando il quartiere strada per strada? Saef da dietro la spalla mi dice a bassa voce: «Robert, nel quartiere 6 ottobre, che poi è una vera e propria città, ci abitano circa 9 milioni di persone». Messaggio ricevuto. Afferrando la mia seconda copia della «Biografia di Saddam Hussein di Robert Fisk» - Yasser è tutto felice quando gliela regalo - me ne vado dalla libreria di Mgboulli e me ne torno al Marriott. La notte che segue la passo seduto sul balcone della mia stanza e guardo i minareti anneriti dal fumo e l'acqua nera del Nilo fino alle luci del quartiere 6 ottobre che scintillano all'orizzonte. Laggiù nelle tenebre forse «Magdi Chukri» è intento a scrivere un altro storico libro. Che titolo avrà, mi chiedo. E chi sarà lo scrittore che avrà l'onore di vedere stampato in caratteri d'oro il suo nome sulla copertina?

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



La statua di Saddam Hussein viene abbattuta da un veicolo militare statunitense, a Baghdad il 9 aprile 2003. Foto Ansa

Le primarie Usa e il conto della spesa

ADRIAN HAMILTON

«È l'economia, stupido!», è l'esclamazione che ha aiutato Bill Clinton a sconfiggere George Bush padre nel 1992. Sarebbe un incredibile scherzo del destino se lo stesso tema aiutasse sua moglie a sconfiggere Barack Obama nella corsa alla nomina democratica. Ed è possibile. Più che possibile, in realtà. Lo stato dell'economia è un tema che negli ultimi giorni, almeno stando ai sondaggi, è finito in testa alle preoccupazioni degli elettori americani - e la stessa cosa sta avvenendo anche in Europa. Dimenticate tutte le congetture su Hillary Clinton in quanto donna e su Barack Obama in quanto nero; quando gli elettori cominciano a preoccuparsi del posto di lavoro, del valore della loro casa e del tasso sui prestiti bancari, allora vogliono affidarsi a mani sicure. La competenza prevale sull'idealismo e questa realtà favorisce Hillary tra i democratici e Mitt Romney tra i repubblicani. Invero potremmo scrivere la storia della politica del dopoguerra in Occidente in base all'alternarsi di queste due spinte contrapposte - i politici che garantiscono

l'esperienza e la capacità amministrativa contro i politici che promettono il cambiamento, che offrono una immagine fresca che fa sentire meglio gli elettori. Quando l'economia è in primo piano prevale la competenza. Quando c'è stata una umiliazione nazionale - come il mercoledì nero o gli attentati di Madrid - la spunta la prospettiva del cambiamento. La straordinaria caratteristica dell'ultimo decennio e mezzo va individuata nel prolungato periodo di crescita economica in Occidente - il più lungo ciclo di crescita del secolo scorso. Possiamo parlare dei più sofisticati concetti quali la «triangolazione», la diminuita lealtà di partito o le politiche di intervento dello Stato in contrapposizione alla totale libertà dei mercati, ma resta il fatto che, fin tanto che l'economia è cresciuta, è cresciuto anche il partito al potere. Clinton sarebbe ancora presidente degli Stati Uniti se la Costituzione lo avesse consentito. Se il suo successore democratico, Al Gore, non è riuscito a spuntarla, sia pure per un soffio, è anche perché è sembrato troppo evanescente e disinvolto rispetto a George Bush jr. con la sua promessa di riduzione delle tasse e di

una America unica superpotenza del mondo. E ciò nonostante Al Gore è andato vicinissimo alla vittoria e in realtà probabilmente avrebbe vinto se non fossero successe cose strane in sede di spoglio delle schede in Florida. John Howard ha conservato la carica di primo ministro in Australia malgrado i suoi azzardi in politica estera e un certo illiberalismo in politica interna, fin quando le preoccupazioni sul clima lo hanno travolto. Jose Maria Aznar potrebbe benissimo essere ancora al potere in Spagna se non fosse stato per gli attentati di Madrid e in Germania i democratici cristiani sarebbero sopravvissuti anche agli scandali che hanno coinvolto Helmut Kohl se non fosse stato per il costo dell'unificazione e per l'Iraq. Il presidente Chirac non sarebbe mai stato rieletto in Francia se l'economia non avesse garantito alla maggioranza dei cittadini, ma non certo ai disoccupati, un ragionevole livello di benessere. L'abilità di Tony Blair è stata di conciliare un volto nuovo al fattore competenza nelle elezioni del 1997. Ma la verità è che, dopo il mercoledì nero, il volto nuovo non sarebbe bastato se non avesse dato prova di essere

in grado di affrontare la situazione economica. L'interrogativo ora è come il rallentamento dell'economia e l'eventualità della recessione, quanto meno in Occidente, modificano il quadro politico. In Francia la mutata realtà ha già portato un nuovo presidente all'Eliseo anche se forse gli elettori non ne sono pentiti. In Gran Bretagna la situazione è resa più complessa, o stimolante, dal fatto che l'attuale primo ministro era il Cancelliere che governava le finanze dello Stato in quel periodo appena trascorso. Brown si trova nell'angosciosa situazione di dover dare conto di quanto va male ora mentre gli si dava merito di quanto era andato bene allora. La sua principale difficoltà consiste nell'intonare il motivo giusto sullo sfondo di una economia in fase di rallentamento. Per istinto sarebbe portato a minimizzare i problemi proprio in virtù della sua esperienza in campo economico. Ma apparire compiaciuto e rilassato al cospetto di un elettore che sente i morsi della crisi, sarebbe la sua certa morte politica. Ma è in America, e in particolare tra i democratici, che i dilemmi sono più complessi e inquietanti. I fallimenti di Bush in Medio Oriente e la caduta a picco della

reputazione degli Stati Uniti nel mondo in un certo senso chiedono un volto nuovo e nuove idee. La crescente sensazione di una recessione imminente, d'altro canto, orienta l'elettorato verso l'esperienza. Ciascuno dei due contendenti ha una delle caratteristiche, ma non l'altra. Hillary Clinton ha la competenza ma, malgrado il ripetuto uso della parola «cambiamento», non rappresenta il nuovo. Paradossalmente Hillary Clinton ha bisogno che la nuova strategia in Iraq del presidente Bush sia coronata da successo e che i colloqui di pace in Medio Oriente tolgano dalle luci della ribalta i temi dell'Iraq e della reputazione internazionale dell'America. Obama deve pregare che si verifichi l'esatto contrario e che l'Iraq e il Medio Oriente continuino a ricordare all'America i disastri degli ultimi anni. Ma se al momento l'economia sembra giocare a favore di Hillary, Obama ha quanto meno un vantaggio. Ha ancora tempo per raccogliere intorno a sé gli esperti e i consulenti in grado di conferirgli una patina di competenza in campo economico - a condizione di agire alla svelta.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto